

Analisi retorica del discorso della regina Elisabetta

**alla Camera dei Lord per la legge
sull'uniformità di credo religioso**

(dal film *Elizabeth, USA 1998, Shekhar
Kapur,*

sequenza: da 50':30'' a 55':34'')

a cura di Claudia Piccardo e
Maria Chiara Pizzorno

Premessa

Siamo a metà del XVI secolo, l'Inghilterra è in guerra con francesi e spagnoli, entrambi fedeli alla Chiesa di Roma e interessati alla corona inglese, da conquistarsi o con la forza o con un matrimonio politico. Sul fronte interno, invece, il Paese è lacerato da guerre di religione tra diverse confessioni: i cattolici seguaci di Maria la Sanguinaria e fedeli anch'essi alla Chiesa di Roma, gli anglicani, fedeli alla Chiesa fondata da Enrico VIII e

separata da Roma, e i protestanti arrivati in Inghilterra dopo la riforma luterana. Il primo atto di governo di Elisabetta dunque sarà legiferare in materia di religione, in modo da pacificare la nazione e averla poi unita di fronte ai nemici esterni. Alla camera dei Lord, dove siedono, oltre a lei, i rappresentanti della nobiltà e del clero, terrà un discorso volto a far approvare la legge sull' "*uniformità di credo religioso*".

La preparazione del discorso

Il successo del discorso alla Camera dei Lord dipende in buona parte da questa "prova" in camicia da notte, che si interrompe più di quanto fili. I movimenti della regina poi, sono agitati e scomposti - sbadiglia, si stiracchia, si copre il viso con le mani - perché si tratta ancora di moti spontanei, prime prove allo specchio, non gesti studiati e conformi allo scopo. Tuttavia questo pasticcio fungerà da

anticamera a un eloquio incisivo, vediamo come.

Innanzitutto Elisabetta prova a convincere il pubblico immaginario con 3 argomentazioni:

1. *“Io sono stata insediata qui come vostra sovrana”*
2. *“Dio mi ha insediata qui. Io sono l’unta del signore”*
3. *“Come mio padre io intendo regnare”.*

Tutte affermazioni e legittimazioni del suo potere personale. Si suppone che Elisabetta, in quanto donna, si senta insicura e in minoranza davanti ai Lord, e avverta la necessità di ribaltare subito la propria condizione di inferiorità, in superiorità gerarchica: sono una donna, ma sono la vostra regina (primo argomento). E tuttavia Elisabetta non riesce a sentirsi

sufficientemente sicura nella semplice affermazione del proprio rango e del proprio ego (continua a ripetere “*io*”). Si rende conto infatti che il suo potere non si giustifica da sé, anche in presenza di carisma personale; che la sua posizione, per quanto elevata, non si autopone: serve una fonte di legittimazione. “*Io... Dio*” farfuglia Elisabetta ed ecco che Dio accorre a fondare il suo potere (secondo argomento). Per secoli il diritto divino ha garantito le monarchie assolute, ma poiché gli inglesi non sono mai stati fautori dell’assolutismo religioso o politico (anzi sono stati i primi a separare, come vediamo nel film, la chiesa dallo stato, e a introdurre la monarchia costituzionale) Elisabetta capisce subito che, da un lato, è meglio ricorrere al diritto ereditario a regnare (terzo argomento) e, dall’altro, che nessun diritto o potere la porrà comunque al di sopra della legalità: “*C’è una cosa al di sopra della legalità, cioè... cioè cosa?*”. “*Legalità*” in questo contesto storico è, a esempio, la libertà di

voto dei Lord, libertà maggiormente sensibile alla persuasione che alla prevaricazione. Si fa dunque strada nella regina la consapevolezza che non sarà strategico chiarire ai Lord in nome di chi lei abbia diritto di comandare, ma nell'interesse di chi lo faccia.

“Non per me, ma per il mio popolo”.

Elisabetta intuisce quanto sia poco opportuno presentare il soggetto (Dio, la dinastia, io¹) della sovranità come il soggetto che ne beneficia: il potere verrà di conseguenza visto come esercizio di un privilegio a scopi egoistici, quindi temuto e minacciato da coloro che ne sono esclusi, i nemici. Meglio presentare il potere come servizio che, pur “erogato” da uno solo, mira a soddisfare le esigenze di molti, e se la regina in persona si presta a servire il suo popolo, di cui conosce il bene², perché non darle fiducia e approvarne le leggi? Fiducia: ogni strategia di

¹ Siamo ancora molto lontani dalla democrazia che vede nel popolo il soggetto della sovranità.

² Non perdiamo di vista il paternalismo implicito nell'argomento “per il mio popolo”.

persuasione e alleanza ne presuppone un minimo, eppure alla Corte di Inghilterra, come il film illustra, è invalso l'uso di tradire, da ogni parte e in ogni circostanza. Perciò, poiché non si fida dei Lord e di se stessa, Elisabetta ricade nella tentazione di esercitare il proprio potere nel modo meno costruttivo, come diritto di veto: *“In verità i vostri voti non contano nulla senza il mio consenso”*. Non lasciamoci a ogni modo depistare da questa chiusura; quando si aprirà il sipario e udremo il discorso ufficiale non troveremo più una rivalsa dei diritti monarchici, divini o di veto. La prova generale infatti ha permesso alla regina di gustare certe affermazioni, saggiarle, per metterle infine da parte, tenendo invece fermo l'argomento convincente: i beneficiari della legge. Troveremo inoltre un'altra donna, in abito di scena: un vestito rosso, appassionato-caldo, ma assai abbottonato; troveremo la maestà composta e il politico scaltro, ognuna con la propria postura e i suoi gesti precisi.

Il discorso alla camera dei Lord

La regina apre il suo discorso con una visione minacciosa - *“Se non ci sarà uniformità di credo religioso tra noi, allora ci potrà essere solo frammentazione”* - mentre le sue mani tagliano l'aria di netto, come una falce lieve che esegue una sentenza capitale, sentenza decretata dalla logica SE-ALLORA, da una consequenzialità deterministica e angosciante. Alla minaccia inevitabilmente fa eco il vociare tumultuoso dei Lord, ed Elisabetta corre al dunque: *“Di certo sarà meglio per noi avere un'unica Chiesa d'Inghilterra...”*. Da un lato vediamo allora come la regina abbia scelto di usare il giudizio in luogo del comando, abbia preferito forzare la lettura della realtà anziché le persone, come sia risoluta nell'arrivare al punto, nell'indicare l'obiettivo, traducendolo in proposte concrete, e le riteniamo tutte ottime mosse; d'altro canto però, il potere assoluto, accampato

durante la prova generale, si ritrova adesso sotto forma di giudizio assoluto, di affermazioni senza incertezze, senza dubbi, senza domande. Muggiano i Lord, infatti, in aperto dissenso, cosicché la regina perde la stentorea sicurezza (cambia posizione sulla sedia), perde terreno ed è costretta ad alzare la voce, a ripetere gli stessi concetti - “*Un’unica Chiesa d’Inghilterra...*” - non avendo la calma sufficiente a spostare il tiro; sbatte il pugno per farsi ascoltare, per tenere a bada la muta, “*con un comune libro di preghiere e anche con un comune intento*”. A un tratto, però, Elisabetta cessa di farsi trascinare nella mischia, si sottrae alla prova di forza, passando invece all’argomentazione studiata: “*Io vi chiedo di approvare questa legge di uniformità, non per me stessa, ma per il mio popolo...*”. La frase viene pronunciata con entrambi i pugni serrati, che tengono fermo e saldo il punto e la regina stessa, meno preoccupata ora di mostrarsi irremovibile, piuttosto inamovibile nel perseguire il bene

comune. *“Ho a cuore solo il suo interesse”*, e sbatte ancora due volte il pugno, la regina, non più allo scopo di domare la muta, ma al fine di ribadire, sottolineare, dare vigore all’enunciato.

L’argomentazione “potere come servizio” pare convincente, smorza il clamore dell’assemblea, inducendo questa a rispondere con delle argomentazioni invece dei latrati; ed ecco l’obiezione di un vescovo: *“Con questa legge ci costringete a rinunciare alla nostra lealtà al Santo Padre”*. Ma la regina, dopo aver reso digeribile l’assioma con l’argomentazione, sfodera la sua arma vincente, l’ironia, che rende invitti tutti i nostri eroi nell’agone dialettico; non a caso per la prima volta sorride: *“Come posso costringervi, Vostra Grazia, sono solo una donna”*. Se il vescovo dirà di essere stato costretto a disobbedire al Papa, dovrà pure ammettere di essere stato soggetto a una donna: così manterrà la credibilità come fedele, ma perderà l’orgoglio virile; se invece

dirà di aver scelto liberamente di disobbedire, allora manterrà l'orgoglio virile, ma perderà la credibilità di fedele. Questa finezza di metodo dialettico fa passare l'uditorio dal vociare al ridere: è un *pivot* nella campagna di persuasione e nella drammaturgia del discorso. Rovesciato infatti l'atteggiamento dell'uditorio, da ostile a simpatizzante, la regina è così abile da approfittarne, usare la benevolenza carpita per sdoganare i suoi argomenti. Riassumendo un'espressione seria, ella dichiara: “*Non ho alcun desiderio di aprire finestre sulle anime degli uomini*”. Elisabetta palesa il proprio disinteresse alla complessità, e in particolare all'approfondimento del problema di cui tratta la legge di uniformità. Ancorché oggi sia fuori moda convincere senza condividere l'interpretazione, ciò nondimeno questa della regina è mossa astuta, perché addentrarsi in questioni religiose, in piena controriforma, significa impelagarsi in materie che hanno “bruciato” grandi teologi. La legge di

uniformità di credo, inoltre, non è portata in assemblea da Elisabetta come oggetto di analisi, ma come oggetto di dibattito parlamentare: la regina vuole strappare l'assenso ai Lord, non il loro consenso. La legge infatti farà da spartiacque delle posizioni in campo; il voto deciderà per quale dei “*due padroni*” - l'Inghilterra o la Chiesa di Roma - ogni Lord si batterà in futuro, perciò la questione viene presentata in maniera volutamente superficiale, senza scendere negli abissi dell'anima, per agevolare e sveltire la presa di posizione. La “superficialità” è una scelta prospettica congruente, così come “la semplicità” nella configurazione del dilemma: “*Semplicemente chiedo: può un uomo, in tutta onestà, servire due padroni ed essere fedele a entrambi?*”. Si tratta di un dilemma alla portata di tutti, che sta lì, sui palmi aperti e ben visibili della regina, quasi a porgere la più elementare delle scelte, l'aut aut: o l'Inghilterra o Roma.

Non lasciamoci però incantare troppo dal “semplice e diretto”, poiché questo aut aut contiene una sottigliezza, ossia la citazione dei “*due padroni*”: “*Non potete servire a Dio e a mammona*”, dice Gesù nel Vangelo (Mt 6,24).

Perché Elisabetta si arrischia a citare il testo sacro, attirandosi la grande accusa dei tempi, l’eresia? Citando il Vangelo, Elisabetta parla ai vescovi in un linguaggio vicino alla loro sensibilità, come a dire: voi che fate tante questioni di credo religioso, dovrete essere i primi a seguire l’insegnamento del Maestro: non si può servire due padroni, onestamente. Allo stesso tempo però, la regina stabilisce un parallelismo tra il regno dello spirito e quello della politica del tutto indebito, attirandosi l’accusa:

“Questa è eresia”.

“No, Vostra Grazia, questo è buon senso, che è una virtù molto inglese”.

L'ironia di Elisabetta qui consiste nel giocare con il doppio senso di marcia di un parallelismo: se a Londra vale la regola “non si tengono i piedi in due scarpe”, è perché il regno d'Inghilterra è fatto a immagine del regno dello spirito, senza per questo dire che il regno dello spirito è fatto a immagine dell'Inghilterra, perché sarebbe un'eresia! E se “*il buon senso*” inglese è ciò che resta della spirito santo, allora son fatte salve le coscienze e l'amor patrio insieme. L'assemblea le risponde con una sonora risata, Elisabetta se li è conquistati; il suo peggior nemico capisce di stare perdendo e chiede rinforzi - “*Dove sono i vescovi?*” - ma è troppo tardi.

Vinti i “problemi di coscienza” resta alla regina un problema di politica estera: i pretendenti al trono di Inghilterra, francesi e spagnoli, hanno ciascuno i propri sostenitori tra i Lord, tutti indistintamente preoccupati della discendenza regale:

“Vostra Maestà risolverebbe tutte queste situazioni, se accettasse di sposarsi”

“Alcuni chiedono la Francia, altri la Spagna, altri non sopportano gli stranieri, e così non saprei come farvi contenti se non sposandone uno di ogni nazione”.

Questa risposta si commenta da sola, notiamo soltanto come la regina si sporga in avanti (mentre finora è stata molto “assisa in trono”) cercando così di entrare in confidenza con l’uditorio che, per voce di un malcapitato Lord, replica:

“Ora Vostra Maestà si burla della santità del matrimonio”.

“Io non credo che voi possiate farmi romanzine su questo, milord, visto che avete già divorziato due volte e ora siete sopra la terza moglie”.

Purtroppo l'ironia di Sua Maestà scivola davvero nella “*burla*” da camerata, da osteria, e questo non ci piace. Avremmo preferito che Elisabetta vincesse la sua battaglia senza scendere sul terreno dei “maschi”; speravamo in una vittoria da “vera signora”. Ciò nonostante non possiamo negare l'astuzia della mossa. Elisabetta, infatti, già protesasi in avanti, qui si sposta a sinistra, rivolgendosi direttamente all'adultero incallito. Per la prima volta assistiamo a un riferimento *ad personam*, reso possibile dalla confidenza che Elisabetta si è presa, senza che gli avversari se ne accorgessero. Se fino a questo punto la regina ha sempre risposto a dei “rappresentanti” di istituzioni pubbliche ed ecclesiastiche e le questioni trattate erano di ordine pubblico e portata generale, qui Elisabetta risponde a un uomo in particolare e tira in ballo una questione privata. Insomma il discorso è finito “sul personale” e quando si finisce “sul personale” non ci sono più né ruoli né maschere dietro i quali proteggersi;

anzi, Elisabetta, vincendo il primo, dimostra di poterli “mettere a posto” tutti, questi signori, nel caso si facessero avanti. Superati i problemi di coscienza, disgregato il gruppo in singoli e vinti virtualmente tutti i possibili scontri a due, è chiaro che ce l’ha fatta. La regina può tornare a godersi la gravità della situazione. D’altro canto, non si può chiudere un discorso mentre giace ancora sul letto dell’adultero, occorre risollevarlo, ricapitolare gli argomenti, riedificare gli animi:

“Dovete votare ciascuno secondo la propria coscienza, ma non dimenticate questo: nelle vostre mani, nella scelta di questo momento stanno la futura felicità e il benessere del mio popolo e la pace di questo reame. Ci sia anche questo sulla vostra coscienza”.

“Ite missa est” dice il tanto vituperato dal film ministro del culto, ma alla fine, anche la più laica delle regine inglesi sa quanto sia

fruttuoso lasciare andare ciascuno con una
“missione” nel cuore.